

---

## La famiglia che forma: un modello possibile?

Franco Cambi\*

*La «famiglia che uccide»*

Il XX secolo ha prodotto un fascio di trasformazioni radicali in quella istituzione basilica della società, data per naturale, e non per storico-culturale (com'è), che è la famiglia. Trasformazioni nel viverla, nel comprenderla, nell'organizzarla, tali che oggi abbiamo di fronte un'istituzione radicalmente diversa dal passato (anche recente): in crisi e/o in crescita, ma anche sempre più patologizzata (e sotto modi diversi) e incerta e *sub judice*, secondo una condizione fin qui storicamente inedita e connessa sia all'evoluzione della cultura sia a quella della società. C'è stata la fine dei «focolari chiusi» (Gide, 1897) che erano «nidi di vipere» (Mauriac, 1933) e che portavano a quel ruolo, estremo sì, ma presente in molte forme, di «famiglia che uccide» (Schatzman, 1973): la fine della famiglia non solo patriarcale (già oltrepassata da secoli nelle città) ma anche borghese, con tutti i suoi nodi edipici e le sue regole coatte.

Certo queste pregresse tipologie di famiglia hanno svolto un ruolo-chiave nelle società antiche e moderne: sono state ruolo di cura, di conformazione, di trasmissione di regole e valori, di socializzazione, con intense dinamiche di affetti e di contrasti, di lotte e di controlli, di costruzione dialettica dell'identità di soggetti. Sono stati luoghi di formazione, ma secondo un *iter* che poneva al centro l'*auctoritas* (del Padre), la repressione (della libertà, degli istinti), la conformazione sociale piuttosto che la cura-dei-soggetti, individualmente presi e coltivati nelle loro aspettative e bisogni. Della famiglia tradizionale può essere scritta (e lo è stata, a più riprese) anche un'altra storia: la sua storia di «pedagogia nera», di violenza, di sopraffazione, di vincolo primario e totale, di con-

---

\* Professore ordinario di Filosofia dell'educazione e Presidente dell'IRRE Toscana.

dizionamento *in interiore homine*. E gli esempi anche storici illustri non mancano: da Leopardi a Kafka, al cancelliere Schreber tanto per citarne alcuni. Che illuminano perfino sulle famiglie più comuni.

### *Fine della famiglia... borghese*

Oggi, però, questo tipo di famiglia non esiste quasi più: è stata oltrepassata dalla storia sociale nella sua evoluzione *individualistica, libertaria*, orientata a una *società aperta*. Tutta una complessa «rivoluzione» di idee, di costumi, di strutture sociali ha fatto declinare la famiglia del Padre, per così chiamarla. Ha posto al centro un'identità nuova della famiglia e un ruolo diverso dei genitori e dei figli. E non si tratta di dire quale tra i due modelli (di ieri o di oggi) sia stato il migliore. Entrambi hanno luci e ombre. Ma si tratta di modelli *diversi*. Radicalmente diversi.

Oggi *la* famiglia si è ridescritta in un *fascio* di tipologie familiari, che stanno oltre il patriarcale e il nucleare (i due modelli storici del passato), e si caratterizzano per legami più personali, socialmente più fluidi, in cui non c'è – posta a priori – gerarchia di ruoli, bensì una micro-comunità di intese condivise e di azioni svolte secondo un modello stellare. In cui la genitorialità si è fatta unica (Bettelheim ha parlato, infatti, di «un genitore quasi perfetto», tanto per esemplificare), ha posto al centro le dinamiche degli affetti, ha fissato il proprio ruolo nella cura, ma in una cura che si fa sostegno, e sostegno a *quel* soggetto e posto in *quella* specifica relazione con l'adulto. Ciò non significa che siano caduti i conflitti. Tutt'altro. Però sono cambiati. Si sono fatti più personali e meno istituzionali. Non è scomparsa, affatto, la violenza. Ma essa risulta, *in toto*, delegittimata. Declina l'autoritarismo, anche se resta aperto il problema dell'esercizio dell'autorità, necessaria proprio per «far crescere» e, quindi, connessa col ruolo di sostegno, vigile sì ma problematico.

### *Verso una famiglia al plurale e problematica/aperta*

Il primo carattere di questa neo-famiglia è, appunto, il suo pluralismo e quindi l'articolazione diversa di quel sostegno che contrassegna la famiglia attuale. C'è la famiglia unigenitoriale, che vede *quel* genitore assumere il ruolo di guida e quello di supporto affettivo, di autorità e di dialogo, in un gioco dialettico difficile e faticoso e aperto a scarti, rifiuti,

tensioni anche più forti che non nella famiglia nucleare. C'è la famiglia allargata (per nuovi matrimoni o relazioni) che non ricalca, però, quella patriarcale (manca il Padre), ma che attiva un fascio più aperto di ruoli e di relazioni, in modo da articolare su più fronti quel sostegno che resta sì un modello genitoriale, ma che qui *si può* distribuire su più figure. C'è la famiglia omosessuale che scandisce i ruoli educativi su figure dello stesso sesso o su entrambi i «genitori», anche qui con dinamiche complesse e di dialogo e di sostegno e di eventuale conflitto. Resta la famiglia nucleare, ma resa più omogenea nei ruoli (come già detto) e più aperta nelle dinamiche interne, resa sempre più problematica e niente affatto sicura della sua durata nel tempo.

In questo scenario plurale e aperto si colloca il problema, oggi, dell'educazione familiare, che va sottratta a ogni idea di naturalità/eternità della *forma* familiare storica (occidentale o no che sia), per entrare invece in una sua concezione *problematica, riflessiva, auto-regolativa* che implica la compresenza dialettica delle etiche weberiane (quella della convinzione: della validità dell'istituzione e del suo legame; quella della responsabilità, che è esercizio razionale), insieme a quella apeliiana della comunicazione (come «imperativo categorico» debole e problematico). Qui sta la grande svolta della famiglia attuale: nell'*etica* (appunto) che la riguarda.

### *La famiglia che forma? Quali connotati*

L'imperativo etico della famiglia attuale è, come ricordato, il sostegno. Sostenere è accompagnare, aiutare nel bisogno, affiancare senza sopraffare, incoraggiare, valorizzare, ma anche dare regole, indicare valori, promuovere formazione, che è processo *del* soggetto, tutto suo proprio, ma che può essere incentivato e, appunto, sostenuto. Da qui il ruolo della «convinzione» (idee e ideali, se pure non posti come vincoli), della «responsabilità» (come riflessività e come «calcolo», di benefici o no, di rischi o no ecc.) e della «comunicazione» (in quanto attuazione del dialogo, come comprensione e come conversazione, come prassi di un legame che innerva di sé il quotidiano e guarda all'empatia come proprio *focus*). Da qui l'ottica di formazione che regola tali tipologie della famiglia, e tra gli adulti (anche il rapporto di coppia è, sempre più, un formarsi insieme, sia nel tempo della «passione» sia in quello del «costruire insieme», che spesso stanno in successione) e tra adulti e minori (= figli). E ottica di formazione vale rivolgersi all'altro come singo-

lo, come «volto» (individuale, proprio: da comprendere, da valorizzare, da «liberare» anche, ovvero da portare a coscienza e a realizzazione) e assumere verso di esso un ruolo di *stimolo*, di aiuto, di *riferimento* costruttivo, per auto-comprendersi, porsi in discussione, dar corpo, via via, a un'identità più salda.

Questa è regola suprema soprattutto nel rapporto coi figli e regola che si attua in atteggiamenti sottili ora di prossemica ravvicinata ora di distacco, di comprensione al servizio dell'altro (collocandosi nei *suoi* stati d'animo), di amicizia e di giudizio, di sostegno sì, ma anche di controllo e di vaglio. Percorso, però, da fare il più possibile *insieme*, attraverso il comunicare, pur senza esasperarne i confini, in modo da trascriverlo in *intrusione*, che non è mai formativa.

### *Chi forma i genitori?*

Certo qui appare netto il problema più arduo: il «genitore quasi perfetto» è personalità equilibrata e problematica, vigile e critica al tempo stesso, che controlla sé e la situazione educativa, che sa ritornare sul proprio agire e ri-progettarlo ecc.: è *troppo* perfetto, forse, per essere vero e presente nella società «disorientata» (Brezinka) attuale. In parte ciò è vero, ma solo in parte. Il soggetto contemporaneo è, statutariamente, problematico. È alla ricerca-di-sé e quindi pone a se stesso problemi e anche il proprio sé come problema. Sa stare – sempre di più – nella *ricerca* di un senso, di un equilibrio, di un'identità, sapendo che la ricerca è sempre in atto e l'approdo è sempre provvisorio. È questa la condizione nuova del soggetto. Anche come genitore. *Ergo* si fa sempre più consapevole di questo suo *status* inquieto e da giocare con coscienza e secondo un *iter* di coscienza aperta.

Questo però non basta. Vale per i soggetti più sensibili, più accorti, più formati soprattutto. E per gli altri, ma non solo per loro? È necessario costruire una *cultura della genitorialità* che è fatta di *letture*, di *incontri*, di *centri di supporto*, di *occasioni di dialogo personale* e che deve trovare spazio presso gli enti locali, presso le associazioni (sportive, culturali ecc. in cui siano presenti i minori), presso le scuole (che possono e devono farsi promotrici di questa cultura, in quanto anche lì il genitore entra in una situazione di dialogo con altre figure di formazione e apre il suo sentire/agire a un processo di comprensione e problematizzazione). Sono iniziative già in marcia, ma da valorizzare, incentivare, mettere a regime.

*Far leggere*

Oggi esiste una ricca e significativa saggistica che aiuta i genitori a prender coscienza del loro ruolo, complesso e difficile. Si va dai testi più accademici a quelli più divulgativi, più vicini ai tradizionali «consigli ai genitori» di makarenkiana memoria, ma che possono accompagnare in senso psicologico, sociologico, psicoanalitico, comunicativo il compito di esser-genitori, aiutare a chiarirne i nodi, dar corpo a uno stile mentale problematico, di ascolto, di cura, di empatia rispetto ai figli e al loro agire.

Certo, l'editoria propone tali testi, le riviste, i quotidiani ecc. ne diffondono il messaggio e l'esistenza. Li fanno entrare in molte case. Si pensi alla diffusione avuta dal piccolo capolavoro di Bettelheim, appena fu uscito e anche dopo.

Ma il problema non finisce qui: far leggere non è sempre far comprendere e assimilare. È dare spessore formativo alla lettura: farla *vivere* nel soggetto, portarla nel suo io/sé come *patrimonio personale*. Allora, bisogna far sì che informazione e formazione entrino a far parte, anche per la genitorialità, di quella *cura sui* a cui ogni soggetto-individuo-persona è chiamato nel tempo aporetico e della complessità e degli individui, in cui ruoli sociali e «destini personali» sempre più si intrecciano, facendo assumere a questi ultimi il carattere di *avventura*, di *esercizio*, di *coltivazione* e di *cura*, costante, «interminabile», problematicamente rivissuta. Quei testi sulla genitorialità, che orientano, aiutano, informano *devono però agire proprio* su questo spazio interiore di crescita, di individuazione. Come?

*Laboratori familiari*

Qui entrano in gioco quelle «strutture pubbliche» a cui mi sono riferito di sopra. Dagli Enti locali alla scuola. Ma tali strutture devono assumere l'*imprinting* del laboratorio, della *ricerca-insieme*, della crescita personale tanto cognitiva quanto etica. Certo, nel tempo della Complessità e dei Saperi-poteri (anch'essi complessi), anche l'esser-genitori oltrepassa un ruolo a carattere naturale e si complica: ha bisogno di darsi strumenti, di assumere *formae mentis*, di assimilare «dispositivi». Si pensi solo all'ascolto, al dialogo, all'empatia. E poi: al gestire il conflitto, al capire la prossemica, al comprendere «il volto dell'altro uomo» che è il figlio ecc. Si pensi al tipo di relazione e in crescita e in de-costruzione

a un tempo, e pertanto sempre aperta e al successo e alla sconfitta, che caratterizza il rapporto, oggi, tra genitori e figli. Rapporto affettivo, cognitivo, relazionale e sociale nel medesimo tempo e pertanto sottoposto a dinamiche assai intense di costante trasformazione. Non si è genitori in modo identico per tutta la vita. Anche i figli cambiano e anche noi adulti. Il rapporto è sempre in aggiustamento, sempre «in costituzione». E questo è già un problema: da interiorizzare, per rendersi di esso consapevoli, per affrontarlo.

Lo spazio (ideale e reale insieme) del laboratorio è una buona, ottima guida: ci indica il modo stesso di stare nel problema, di leggerne la complessità, le dinamiche, di volerne/gestirne l'evoluzione verso la formazione (e del genitore e del figlio e della loro relazione in senso sempre più formativo). Solo un atteggiamento laboratoriale (problematico, sperimentale, di sviluppo regolato) porta verso questo ruolo di genitorialità consapevole. Bettelheimianamente «quasi perfetto».

### *L'auto-formazione*

Presupposto essenziale di questo modo di essere (= farsi) genitori attraverso l'ottica di *cura sui* e di laboratorio (se pure ideale o virtuale, ma anche reale) è che ogni soggetto, anche rispetto al ruolo di genitore, assuma una volontà di formazione: una consapevolezza di andare ad assumere un ruolo problematico, complesso, diverso dal passato. Molto diverso. E per svolgerlo deve sentire il bisogno di informarsi, di crescere, di darsi strumenti, di «stare in un laboratorio» ecc., in modo da *responsabilizzarsi e auto-regolarsi*, in modo sempre più consapevole e/o integrale. Altre vie non ci sono per vivere la genitorialità nel tempo del Disincanto, della Complessità, della Deriva del senso ecc.; tempo che reclama più impegno degli individui, e impegno per costruire a se stessi «destini personali», ovvero una struttura di soggetto capace di regolare se stesso, e di ascoltare con «la voce del cuore» l'istanza stessa della ragione, che impone confronti, retroazioni, modellizzazioni, strategie per comunicare, dialogare, formare ecc. Ogni genitore non può che farsi, oggi, più attento al proprio ruolo. Più consapevole della sua complessità. Più sicuro che il paradigma vincente (o quasi) è il sostegno. Più capace di pensare e volere e gestire il sostegno in tutta la sua molteplicità di contraccolpi, di rischi, di derive, di scarti, senza perdere mai il «controllo della situazione», che è poi la struttura dialogica del rapporto. Se, come vide Socrate, si educa sempre *in interiore nomine* e attraverso il

dialogo, tale arte-del-dialogo deve farsi e *imprinting* e regola della stessa genitorialità. Che è, a sua volta, sempre più atto (serie di atti) in un processo formativo rivolto a far emergere un «destino personale».

### *Bibliografia*

- Barbagli M. (1984): *Sotto lo stesso tetto*. Bologna: Il Mulino.
- Bettelheim B. (1987): *Un genitore quasi perfetto*. Trad. it. Milano: Feltrinelli, 1987.
- Bodei R. (2002): *Destini personali*. Milano: Feltrinelli.
- Boella L. (2006): *Sentire l'altro*. Milano: Cortina.
- Boffo V. (a cura di) (2006): *La cura in pedagogia*. Bologna: Clueb.
- Cambi F. (2006): *Incontro e dialogo*. Roma: Carocci.
- Cives G. (1990): *La sfida difficile*. Padova: Piccin.
- Cooper D. (1972): *La morte della famiglia*. Trad. it. Torino: Einaudi.
- De Ponticelli R. (2003): *L'ordine della cura*. Milano: Garzanti.
- Freud S. (1922): L'Io e l'es. In: *Opere*, vol. 9. Trad. it. Torino: Bollati Boringhieri, 1987.
- Foucault M. (1976): *La cura di sé*. Trad. it. Milano: Feltrinelli, 1984.
- Gide A. (1897): *I nutrimenti terrestri*. Trad. it. Milano: Garzanti, 1979.
- Gurman A.S., Kniskern D.P. (1981): *Manuale di terapia della famiglia*. Trad. it. Torino: Bollati Boringhieri, 1995.
- Laing R. (1972): *La politica della famiglia*. Trad. it. Torino: Einaudi, 1973.
- Laing R., Esterson A. (1970): *Normalità e follia nella famiglia*. Trad. it. Torino: Einaudi, 1970.
- Makarenko A.S. (1952): *Consigli ai genitori*. Trad. it. Roma: Editori Riuniti, 1961.
- Mauriac F. (1933): *Groviglio di vipere*. Trad. it. Milano: Mondadori, 1976.
- Mortari L. (2006): *La pratica dell'aver cura*. Milano: Mondadori.
- Schatzman M. (1973): *La famiglia che uccide*. Trad. it. Milano: Feltrinelli, 2003.
- Ugazio V. (2006): *Storie permesse, storie proibite*. Torino: Bollati Boringhieri.